

LA GRANDE CORSA DELLE SLITTINE

Oderzo, inverno 1743. In città è retta dal Podestà Giovanni Battista Balbi per conto del Doge Pietro Gradenigo. La neve anche quest'anno è scesa copiosa. Le famiglie patrie opitergine hanno potuto stivarla e potranno avere il ghiaccio fino ad estate inoltrata. Ma la neve non premia solo chi fa parte di un'élite fortunata. Anche i comuni cittadini, potranno comunque beneficiare di qualche momento di spensieratezza, non solo i disaggi, che l'inverno porta in dote alle classi più umili. Dal Foro Boario, scende in buona pendenza, per una lunghezza di circa duecento passi un sentiero, che nel suo tratto finale scavalca, superando un ponticello a dorso di mulo, un fosso di acqua corrente del Navigese. Alcuni baldi giovani del luogo, hanno battuto la neve sullo stretto sentiero, con ripetuti passaggi, fino a farne una pista gelata. Si cimenteranno, come ogni inverno, in una allegra e scanzonata competizione con il solo scopo di creare un momento di puro divertimento collettivo: la corsa delle slittine. Ecco quindi, che nel primo pomeriggio della domenica, un folto gruppo di Opitergini si raduna allegramente nei pressi della pista, per assistere ai cimenti di questi ardimentosi giovani. I concorrenti si presentano sul campo di gara muniti della slittina che ognuno di loro si è costruita in proprio. Una corta seduta in legno con ai lati due pattini, bordati con lame di ferro recuperate dai cerchi per le botti. Sono tutte simili nella foggia, con un rialzo posteriore dove aggrapparsi. Ma c'è sempre chi eccelle nella costruzione, creando meglio degli altri un mezzo più stabile e facile da dirigere. Cosa non trascurabile!



Dal momento che si guidano tenendo le mani dietro e le gambe sporgenti in avanti, che assolvono al compito di mantenere la traiettoria. La gara consiste nel discendere il sentiero rettilineo alla massima velocità possibile, rimontando il ponticello e passando oltre. Nei pressi del ponte, largo poco più della slitta, c'è un albero spoglio dal quale pende un anello in ferro legato ad uno spago. Il concorrente, munito di una bacchetta di legno appuntita, deve cercare di infilare l'anello, come avviene ancora oggi nel palio della Quintana di Foligno. Il premio? Non è dato

sapere! Ma visti i tempi, sicuramente un premio in natura; qualche genere di conforto alimentare. Almorò Albrizzi che ci ha lasciato questa testimonianza nelle sue Memorie Storiche" (Edizioni Libreria Opitergina), non lo specifica. Per la partecipazione entusiastica degli abitanti, questo evento invernale, si trasforma in una grande occasione per far festa. Ilarità, risa, acclamazioni e incitamenti ma soprattutto sfottò, sono il carburante per un piacevole, inusuale e breve pomeriggio invernale. I partecipanti non si risparmiano e si danno un gran daffare. Ecco che un concorrente si è lanciato velocissimo,

ma a metà pista vi è un gradino (fatto apposta), che provoca uno scossone e l'aumento della velocità. Il poveretto perde il controllo della slitta, scarta di lato fuori del sentiero e investe due spettatori. Tutti finiscono gambe all'aria fra le risate dei presenti, ma caparbiamente si rialza e risale il pendio per un nuovo tentativo. Un secondo concorrente, forse perché più pesante o dotato di una slitta più efficiente, tampona chi lo precede sbattendolo fuori pista. Un altro gasatissimo scende urlante all'assalto come in torneo cavalleresco. Tiene protesa la mano che stringe la sua bacchetta come il cavaliere impugna la sua lancia, ma nell'intento di centrare il bersaglio si sbilancia, rovinando nel fosso di acqua corrente fra il boato della folla. Il poveretto mestamente abbandona il campo. Fra gli incoraggiamenti e qualche celia, va cercando la più rapida via di casa ed il caldo ristorante e salvifico del camino. Poi c'è il temerario che scende a testa in giù, guadagnandosi gli applausi del pubblico per il suo ardimento. Molti escono dal sentiero chi a destra e chi a sinistra, sbattendolo contro la spalletta del ponte o finendo la propria corsa sui piedi del pubblico divertito. Alla fine qualcuno infila l'anello e vince. Ma poco importa chi sia il vincitore. Per tutti i concorrenti è importante aver creato la festa, contribuendo al divertimento collettivo generato dalle continue carambole. A questo punto, tanti tra il pubblico vogliono provare a slittare e la festa continua, fino a quando le ombre della sera ed il calo brusco della temperatura consiglieranno di rientrare. Ci si ritira infine, continuando a vociare, procedendo in piccoli gruppi verso le proprie case. Domani si lavora!

Mauro Garolla

Corsi e ricorsi

LA PESTE DEL 1631 A ODERZO

Nella fase acuta, quattrocento morti in soli due mesi

L'epidemia di Peste, che colpì anche il nostro territorio nel 1630/31, arrivò nell'entroterra veneziano dopo un periodo non facile per la popolazione sconvolta da una terribile carestia, iniziata nel 1628, a causa di alluvioni e violentissime grandinate che distrussero i raccolti. A questo quadro già penoso, si aggiunse a settembre un'epidemia del bestiame bovino. La gente si nutriva con poco sorgo, o, come a Motta, esclusivamente delle ghiande nei boschi. Nel 1629 a Gorgo, Motta, Piavon, Oderzo, Portobuffolè, morirono di fame centinaia di persone. Seguì nel 1630 un'epidemia di Vaiolo, con conseguenze disastrose per una popolazione già tanto provata. Le avversità non erano finite, già dalla primavera del 1631 cominciarono ad essere registrate decessi per Peste a Motta e Portobuffolè dove si decise di chiudere i confini.

Così non fu per Oderzo che tergiversò permettendo lo svolgimento di attività economiche e cercando di dare un po' di respiro alla povera gente di campagna che, già provata dalla fame, cercava di riscattarsi in città con la vendita dei prodotti degli orti e del pollaio.

Queste scelte furono deleterie e si possono ancora contare nei registri dell'archivio del Duomo più di 700 morti nel tempo dell'epidemia che durò circa sei mesi. Nella fase più acuta si contano 400 morti in soli due mesi su una popolazione che nel centro città era di circa 2 mila persone. Non siamo certi che i morti dall'infezione siano stati tutti registrati, per l'impossibilità di entrare ed uscire dalla città e perché troviamo al tempo proclami che imponevano, vista l'impossibilità di seppellire tutta questa gente in luoghi sacri, di inumarli anche al limite degli orti in buche molto profonde. Si trovano decreti del tempo, che imponevano di seppellire i morti per Peste fuori dai consueti Cimiteri per evitare il propagare dell'epidemia. Ad Oderzo, sembra, che tante persone siano state sepolte in fosse comuni poste nell'area del nuovo Foro Boario.

Quello che fa impressione in queste registrazioni, che sono molto stringate ed essenziali, è la mancanza spesso del nome della persona oppure troviamo la dicitura sepolto uno contro l'altro per i piedi... Il che avvalorà l'ipotesi di fosse comuni scoperte quando si costruirono gli argini del Monticano vicino alla chiesetta dedicata alla Madonna della Salute.

Al tempo, i Cimiteri erano diversi in paese; uno attorno al Duomo, uno alla Maddalena, uno a San Martino (ora villa Bortoluzzi Dal Sasso), uno ai Cappuccini presso la chiesa di San Rocco (villa Stefanel), uno alle Grazie (ora Ospedale). Conosciamo, a proposito di quest'ultimo Cimitero, una rivolta popolare mossa contro il Capitano Casoretti che aveva comprato il convento delle Grazie, dopo la soppressione voluta da Venezia, per renderlo terreno agricolo. A questo scopo, il Casoretti, demolì il convento e ridusse la chiesa a una modesta cappella facendo rimuovere tutte le sepolture al suo interno. La popolazione insorse per paura che riaprendo le tombe si scatenasse il morbo della peste. Erano passati più di 100 anni ma la paura era ancora tanta. La Peste segnò la popolazione tanto che già dal gennaio del 1632 si eresse, con la partecipazione della Municipalità, una confraternita a San Sebastiano. Santo con San Rocco da sempre invocato a salvezza dalla Peste e da tutte le forme di malattie contagiose.

In Duomo la loro raffigurazione compare più volte. Fino ad oggi non abbiamo fatto caso ma ora, che stiamo sperimentando sulla nostra pelle cosa sia una pandemia, possiamo meglio capire anche chi ci ha preceduto e perché abbiano nei secoli rappresentato più volte questi Santi.

San Rocco lo troviamo vicino alla seconda porta che dà su piazza Carducci, un po' abraso in alcune parti a sinistra di quel che resta di uno splendido affresco. Poi lo troviamo con San Sebastiano nella pala del Cima

da Conegliano, ora a Brera, riprodotto sull'altare nella cappella di San Francesco. E ancora nel quadro, che fu ordinato dalla Confraternita con la partecipazione del Comune, per un altare del Duomo, ora posta nella cappella degli Amaltei meglio conosciuta come della Madonna.

La Confraternita fu costituita a ringraziamento della liberazione di Oderzo dalla peste che imperversò da Maggio a Novembre con un costo di vite superiore a 700 persone e una situazione economica e di terrore che non era facile comprendere fino a qualche settimana fa.

La pala, attribuita al Carneio, pittore di un certo valore al tempo, fu posta su un altare già esistente in Duomo. L'altare dedicato a San Girolamo anche detto della famiglia Regini, casato opitergino che meriterebbe un approfondimento. La Confraternita di San Sebastiano non ebbe vita molto lunga, circa 200 anni, e l'altare fu poi intitolato a San Claudio agli inizi del 1800.

La venerazione a S. Rocco e S. Sebastiano cedette il passo alla devozione per la Madonna della Salute in quanto la città di Venezia fece voto per la liberazione da tale nota pandemia costruendo l'ancor famosissima Basilica. In qualche modo, non ci è ancora chiaro, all'erezione della Basilica della Salute contribuì anche il territorio di Oderzo. A Venezia, nell'archivio del Patriarcato, esistono diversi documenti relativi ad Oderzo riguardanti terreni, case coloniche e una chiesa che si trovava in zona "Bosco comun": un grande appezzamento di terra donato al Patriarcato per il mantenimento di un certo numero di seminaristi. Non ci dilunghiamo su queste ricerche ma, assieme ai documenti che raccontano la storia di questa parte di Oderzo, è conservata la cronistoria della costruzione della Basilica della Salute, sulla quale ci proponiamo di indagare.

Intanto ci affidiamo alla Madonna della Salute, la cui devozione è ancora molto sentita nella comunità, perché interceda per liberarci dalla moderna peste e dal rischio di recessione economica.

Maria Teresa Tolotto